

Un libro-saggio di La Capria

## Senso comune di una mosca

MASSIMO ONOFRI

■ Del senso comune di La Capria, quello di cui si fa l'elogio nel delizioso libro pubblicato da Rizzoli, *La mosca nella bottiglia*, si potrebbe dire quel che Croce diceva dell'arte nel celebre *incipit* del suo *Breviario d'estetica*: che, insomma, «l'arte è ciò che tutti sanno che cosa sia». Il senso comune di La Capria, infatti, ha quegli stessi tratti di universalità e di spontaneità, di consustanzialità con la natura umana, così come si è storicamente realizzata nella civiltà occidentale, che Croce attribuisce all'arte: «Il senso comune vuol dire, per me, sentirsi parte di un mondo naturale e spirituale per quanto è possibile largamente condiviso, ma non preso a prestito o imitato e tanto meno imposto».

### Da non confondere col buon senso

Per tali linearissime ragioni il *senso comune* non può essere confuso col *buon senso*, «una qualità o un atteggiamento autoprotettivo e piccolo-borghese, qualche volta un po' retrivo, volto sempre al pratico», né col *conformismo*, l'attitudine a muoversi tra idee che sono in realtà cascamani di pensieri pensati da altri, tanto meno col *populismo*, «che propone soluzioni semplici (e spesso violente) per problemi complessi e complicati».

Proprio tale verità, che la categoria di *senso comune* abbia una giustificazione soprattutto antropologica, può spiegare il carattere multiforme di questo libro, la sua inclassificabile qualità saggistica, il fatto che possa apparire, nella sua assoluta unità stilistica, continuamente diverso da sé stesso, e cioè una riflessione sull'Italia e gli italiani, un discorso preliminare sul Novecento letterario e, insieme, una presa di distanza sul novecentismo, una meditazione sulla lettura dei testi letterari e sulle sue condizioni di possibilità.

Non mi soffermerò sul giudizio che dell'Italia e degli italiani, del nostro discorso intellettuale, questo libro dà: lo hanno già fatto, sottolineandone i meriti civili, commentatori tanto più apprezzati di me. Mi interessa riflettere, invece, sulla singolare posizione che La Capria va ad occupare, con questo suo «elogio del senso comune», nel quadro della letteratura coeva.

### Un malessere in comune con Croce

Dico subito che non ho fatto a caso il nome di Croce: c'è infatti, nei confronti del Novecento, un sentimento che li accomuna, una specie di malessere che, se in Croce assume la forma di un risentimento etico, in La Capria si traduce nei modi di una garbatissima ironia.

Ma la somiglianza, sia chiaro, finisce qui: in un saggio del 1907, *Di un carattere della più recente letteratura italiana*, Croce, come antivedendo il secolo della negatività, del montaliano «ciò che non siamo, ciò che non vogliamo», scomunicava il Novecento prossimo venturo; La Capria, che nella sua biografia può vantare libri di ardita avanguardia, contempla invece quello stesso secolo come una spoglia deposta. Sottolineo questo per notare che a qualcuno *La mosca nella bottiglia* potrebbe apparire, com'è già apparso, un libro dalla parte del carabinieri e a cavallo: nessuna impressione sarebbe più sbagliata.

### Alla scuola del pragmatico Wilson

Prendiamo due obiettivi polemici di La Capria: *Les Dames d'Avignon* di Picasso e *l'Ulisse* di Joyce. Bene: nessuno potrebbe sostenere che La Capria voglia sbarazzarsi di questi due giganti, per tornare ad un'idea dell'arte rassicurante e comunicativa. Il suo vero bersaglio è un altro: quel profondismo interpretativo, lo scrittore lo chiama *concettualismo*, che complica di molto il senso dei testi per proiettarsi dentro un'aria di rarefatta e stupida intelligenza ove l'unica verità sia quella che tradisce il *senso comune*. Quel tipo di verità, per capirci, secondo cui a Chiasso ci sarebbe molto, molto di più, che della buona cioccolata. La Capria, quando cita l'antimoderno Tolstoj di *Che cosa è l'arte*, non rifiuta la modernità novecentesca, ci consiglia, semmai, di andare a scuola dal pragmatico Edmund Wilson piuttosto che a quella del narcisista ed autoreferenziale Maurice Blanchot.

C'è, in ciò, l'idea di lettura a cui accennavo, quella che, del resto, lo scrittore ha esemplificato nel suo bellissimo *Letteratura e salti mortali*: «Che senso di liberazione si prova a stare in superficie!». E ci si accorge che questo elogio della *superficialità*, per un testo finalmente liberato da ogni «soverchiante sottostesse», ci porta dritti dentro un altro Novecento, forse oltre il Novecento: quello degli amati Comisso, Pasolini, Parise, per stare ai soli italiani. Un Novecento la cui verità, come quella di questo libro, è, forse, solo musicale: resta da vedere, ad ogni modo, se, con tutti i nostri pregiudizi, tale musica siamo in grado di ascoltarla.

### NUOVE RIVISTE

## Ecco «Americana» gli Usa visti da lì

■ Si chiama *Americana* e, fin dalla grafica e dal titolo, rimanda a Vittorini e agli anni dell'«arrivo» della cultura statunitense dopo il fascismo. E degli Usa parla la nuova rivista, diretta da Romano Giachetti, edita da Editalia e da oggi nelle edicole. Il mensile (lire 5.000) è interamente redatto negli Stati Uniti, nella convinzione che nessuno possa dare un'immagine del proprio paese meglio dei suoi abitanti. Nel primo numero si alternano articoli di scienza, letteratura, storia, cinema e musica; e tra le prime firme figurano i nomi di Noam Chomsky e E. L. Doctorow. La rivista vuole offrire un ritratto senza troppe mediazioni di come gli americani parlano della loro cultura, per quali cause si battono, quali errori si riconoscono, di che cosa è fatta la fiducia che hanno nel loro continente e nel loro modo di vivere.

L'INTERVISTA. Parla Luigi Bonanate: «La democrazia tecnica anti-crisi»



Bill Clinton assiste alla storica stretta di mano tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat

Ron Edmonds/Agf

# «La guerra sotto controllo»

«Basta con il pessimismo degli iperrealisti e basta anche con le nostalgie del bipolarismo pre 1989»: Luigi Bonanate ritiene che oggi nei rapporti internazionali ci sono molte più libertà di prima quando «alcuni Stati erano dominati da altri Stati». Lo studioso spiega in questa intervista come mettere sotto controllo la guerra e chiede: più etica, più democrazia. E come Fukuyama, rivendica il grande valore, oggi, della fiducia.

GIUSEPPE CANTARANO

■ *Una giornata del mondo. Le contraddizioni della teoria democratica* (Bruno Mondadori, pp. 164, lire 15.000), è l'ultimo volume di Luigi Bonanate, docente di Relazioni internazionali all'Università di Torino. Il libro si inserisce all'interno di una riflessione iniziata con *Etica e politica internazionale* (Einaudi 1992), nel quale l'autore si chiedeva se fosse possibile applicare le categorie morali alla politica internazionale. Avendo risposto affermativamente, con grande stupore degli esponenti del cosiddetto *realismo politico*, ha poi scritto *I doveri degli Stati* (Laterza 1994), un'analisi di tipo normativo intesa a individuare quali siano tali doveri. E il principale di questi doveri, è la democrazia. Da qui nasce quest'ultimo libro. Con Bonanate abbiamo voluto attraversare alcuni dei luoghi del suo libro che ci sono sembrati non solo singolari per la teoria politica internazionale, ma per alcuni versi addirittura provocatori perché dichiaratamente controcorrente.

Con la svolta dell'89 siamo entrati in una nuova era: meno solida e strutturata, libera, almeno per ora, dall'incubo nucleare, priva di progetti egemonici e di grandi modelli di riferimento. Secondo lei, tutto ciò è da considerare un male, come fanno i «nostalgici del bipolarismo», i quali lo rimpiangono perché era in qualche modo rassicurante e conteneva peraltro le risposte a ogni innovazione?

No, io non lo rimpiango. Oggi per la prima volta nella storia gli Stati non «appartengono» più ad altri Stati, come avveniva nelle monarchie patrimonialistiche o durante la guerra fredda. Le idee di libertà e di autonomia sono entrate nella storia internazionale. Ma ciò costringe ogni Stato a rendersi consapevole delle proprie responsabilità; se un tempo tutto veniva deciso a Washington e a Mosca, oggi

ciascuno è responsabile per se stesso.

Ma ora sembra che gli Stati, non più vincolati a un effettivo anche se non giuridico ordine internazionale, si sentano come orfani, privi di direttive, soli e abbandonati, come lei osserva nel libro. È solo un paradosso?

Io credo che si tratti di una sindrome le cui cause sono comprensibili, ma non giustificabili. I governi e le pubbliche opinioni dei paesi del mondo devono imparare a pensare a se stessi. Questa incapacità è stata alla base delle crisi jugoslava e delle repubbliche ex sovietiche, per cinquant'anni private di ogni identità e dunque ora, libere da ogni pressione, inesperte e incapaci di strategie lucide e sensate.

Lei sostiene che il declino della centralità dello Stato è servito anche a far declinare la guerra: se guardiamo a quello che è accaduto dopo l'89 in Europa affiora qualche perplessità.

È vero. Sembra che la guerra, non più costretta «al servizio» dello Stato, della sua espansione, delle sue forme di egemonia, si trovi ad essere come «liberata» e dunque incominci ad aggirarsi per il mondo, impazzita e incontrollabile. L'introduzione, però, di un sistema universale di diritto penale internazionale, che sta muovendo i suoi primi passi all'Aja, non solo non è inverosimile, ma sarebbe un inizio per scongiurare questo pericolo.

Sono queste le ragioni che la inducono a parlare, evocando Artaud, di una «nuova giornata del mondo», dal momento che il mondo che il sole contempla non somiglia per nulla ad alcuna sua rappresentazione passata?

Sì, e assumo anche il rischio di sostenere che di questo nuovo mondo esiste una chiave di lettura che è anche una strategia politica per il futuro.

Si tratta, immagino, della democrazia. Senz'altro. Ma della democrazia intesa non tanto come valore in sé, ma come sistema procedurale di gestione delle controversie e delle crisi. Sul piano internazionale oggi non possiamo parlare di democrazia come volontà di maggioranze, ma ne possiamo parlare come di tecnica non violenta per il raggiungimento di compromessi.

Può spiegarsi meglio?

In un sistema internazionale sostanzialmente egualitario, la democrazia può muovere i suoi primi passi, specialmente con riferimento al tema dell'aumento del numero degli Stati democratici nel mondo. Il loro numero è infatti ancora troppo limitato - circa il 50% - per immaginare che la democrazia rappresenti un baluardo invincibile della pace. È necessario invece che gli Stati democratici del mondo si sforzino di promuoverla, via sviluppo economico. Per questo ci vorrebbe fiducia, come sostiene Fukuyama.

A proposito di Fukuyama, lei condivide l'idea sostenuta nel suo ultimo libro («Fiducia», Rizzoli, pp. 500, lire 35.000) secondo cui la fiducia è un capitale sociale immenso per le società moderne?

Senza la fiducia non si può mirare a nulla, evidentemente. Ma la fiducia deve essere considerata come una dote e non come un dividendo o un reddito. L'insorgere della fiducia può oggi essere ricollegato, ancora una volta, alla scena internazionale che ora appare più favorevole al progresso di forme di collaborazione che in ogni altro tempo della storia.

Ma sul piano internazionale, ad esempio, come si può aver fiducia in Stati quali l'Iran o l'Algeria?

Ha ragione, in certi Stati non possiamo aver fiducia. Ma la reazione non deve essere l'esclusione. Al contrario, dobbiamo esercitare verso di loro una sorta di «comprensione democratica», una promozione di forme di tolleranza, l'invito a tecniche di contrattazione democratica, cioè procedurale, anche al di là di specifici contenuti.

Il suo «idealismo ottimistico» applicato alla politica internazionale farà ancora una volta sobbalzare gli esponenti del «realismo pessimistico» con i quali da tempo lei ha ingaggiato una vivace polemica. Per finire le chiedo: se applichiamo il modello-fiducia all'Italia, come fa Fukuyama in un capitolo del suo libro, cosa vieni fuori secondo lei?

Il nostro paese è emblematico di quanto grave sia la perdita o l'assenza di fiducia. Non si sa più a chi dare fiducia: il gioco al massacro di questi giorni lo conferma. Il pericolo è che in tali circostanze si finisca per schierarsi dalla parte degli «amici» - altra pericolosa insorgenza del modello schmittiano - pur di avere un'ancora di salvezza. Ma non sempre gli amici sono quelli che crediamo e allora il circuito perverso della sfiducia, della disillusione, del sospetto e degli inganni acquista una velocità che può rivelarsi inarrestabile o incontrollabile.

FUMETTI

## Franquin: la pedagogia del ridere

RENATO PALLAVICINI

■ «L'ultima gaffe di Franquin»: titolava così *Liberation* di ieri, annunciando in copertina (e dedicandogli le prime tre pagine del giornale) la morte, avvenuta domenica all'età di 73 anni, di André Franquin, creatore e disegnatore di personaggi a fumetti popolarissimi come Gaston Lagaffe (da qui il gioco di parole del titolo), il Marsupilami, Spirou e tanti altri. André Franquin era nato a Bruxelles nel 1924, e dopo l'accademia di disegno ed alcune esperienze nel cinema d'animazione dà vita, nel 1945 assieme a Jijé, Morris e Peyo ad uno studio di produzione a fumetti: un'ottima compagnia, visto che quei suoi tre compagni diverranno celebri legando i loro nomi a personaggi come Spirou, Lucky Luke e i Puffi. Un anno dopo entra nel settimanale *Spirou*, e comincia a disegnare le storie del personaggio omonimo, in origine creato da Rob-Vel e poi passato nelle mani di Jijé. Il cambio di testimone gli fornisce l'occasione per affiancare al giovane fattorino d'albergo una serie di nuovi personaggi, a cominciare dal Marsupilami (nel disegno), bizzarro inco-



tra una scimmia e una tigre, quadrumane dalla lunghissima coda prensile con cui ne combina di tutti i colori. Come di tutti i colori ne combinerà, a partire dal 1957, anno della sua nascita, quel Gaston Lagaffe, un altro fattorino (questa volta in un giornale) diventato celebre per le sue gaffe e che la celebrità ha trasmesso al suo autore.

Facevano venir voglia di ridere i fumetti di Franquin (pubblicati per qualche tempo sul *Corriere dei Piccoli*), quella stessa voglia che lo ha accompagnato fin da ragazzino, ma che non gli ha impedito di diventare preda, in questi ultimi anni, di forti crisi depressive. Maestro di quello stile comico grottesco che è la cifra distintiva del fumetto franco-belga, Franquin ha creato una galleria di personaggi (oltre ai citati, Fantasio, Zorglub, il conte di Champignac, Modeste e Pompon) un po' pazzi e un po' maldestri, un po' tonfi e un po' furbi, ma, soprattutto, irriverenti, addirittura sovversivi. Nell'editoriale di *Liberation* che ne commenta la scomparsa, è scritto: «La sua pedagogia del ridere era insolente verso i potenti, ecologica avanti-lettera, allegrica alle discipline. In fondo, si può trovare una letteratura per l'infanzia migliore di questa?».

### GRAFICA IN MOSTRA

## La Fontaine illustrato da Folon

■ Dopo Milano (alla Galleria Nuages) arriva a Roma alla Galleria Lizard una piccola ma bellissima mostra dedicata a Jean-Michel Folon, il grande illustratore francese. Si tratta di 14 acquerelli che Folon ha realizzato per illustrare altrettante favole di La Fontaine, scelte dallo stesso Folon. Il tratto e i colori eleganti dell'illustratore vanno oltre il testo delle favole per realizzare un piccolo capolavoro pieno di garbo e ricco di fantasia. La mostra, che si apre il 23 gennaio alla presenza dell'autore, resterà aperta fino al 1 marzo. Per l'occasione sarà disponibile il libro, edito da Nuages (88 pagine, lire 38.000) che contiene, oltre alle illustrazioni di Folon e alle favole tradotte da Roberto Mussapi, una postfazione di Ferruccio Giromini, curatore assieme a Cristina Taverna dell'originaria mostra milanese.

AFRICA UNITE  
BEVANO EST  
ANDREA CHIMENTI  
DISSOCI LOGGI  
EHP  
FRATELLI DI SOLEDAD  
IL GENERALE & LUDOV DUB BAND  
KINA  
KLASSE KRIMINALE  
MARBENE KUNTZ  
MAGZ  
NABAT  
OFFICINE SCHWARTZ  
UMBERTO PALAZZO È IL S. N.  
RAPRESAGLIA  
RE NILLU  
CLAUDIO ROCCHI  
YO YO MUNDI

**Quello che siamo**

cd  
compilation  
no-profit

prevenzione musicale alle tossicodipendenze

**La musica equa e solidale**

L. 15.000  
ciascuno

musica in campo

Info: 0546-246477/26541 • 0545-62609